

La globalizzazione.

Una opportunità non un destino

Johannes Rau
Presidente Repubblica federale tedesca

I. Occorre agire politicamente

Soltanto tre anni fa, la metà dei tedeschi non aveva mai udito il termine globalizzazione. Oggi é noto praticamente a tutti. Non c'è dibattito politico, o conferenza sul futuro della società, o analisi economica che possa prescindere da questa parola. Il «mondo unico» - che un paio di anni fa rappresentava, per i movimenti alternativi e i cosiddetti «gruppi terzomondisti», la speranza di un possibile futuro - sembra oggi, a seguito dei flussi finanziari e delle fusioni di aziende che hanno carattere transnazionale, ma soprattutto di Internet e della telefonia mobile, divenire realtà, ovviamente in un senso del tutto diverso da quello immaginato.

Quasi ogni giorno ci confrontiamo con questa parola, globalizzazione, che diviene per noi oggetto di argomentazione, praticamente su tutto: dal progetto di una riforma radicale dell'istruzione, all'opportunità di apprendere l'inglese già alla scuola materna, ma anche all'abbattimento dei posti di lavoro, all'allentamento degli standard etici, ad esempio per quanto concerne la tecnica genetica, al trasferimento di fabbriche, alla fusione di imprese, e infine anche al fatto che nel corso dell'anno si verificano tanti terremoti.

Alcuni pensano, e temono, che la globalizzazione possa avere come conseguenza la perdita dei legami familiari, l'indebolimento dello stato nazionale. Altri celebrano il predominio del mercato e delle sue leggi, ovunque e su tutto. Ad alcuni, la globalizzazione appare come un destino ineluttabile, una sorta di fatalità; altri vi vedono la promessa di un'età dell'oro. Il brusio di voci é grande, ed altrettanto grande é l'insicurezza sul significato che questa parola riveste - per ciascuno di noi, per le famiglie, per tutta la nostra comunità. Ha a che fare con la globalizzazione, ad esempio, quando la ditta, nella quale una persona lavora si trova a un tratto a concorrere con altre imprese dislocate in zone del pianeta di cui sinora si sapeva poco o nulla. Ha a che fare con la globalizzazione quando dei giovani, che si trovano a fare un'escursione sulle Ande, dall'Internet Café di Quito comunicano con i loro genitori che vivono a Oberursel e spediscono via e-mail le loro prime foto digitali.

Ha a che fare con la globalizzazione quando per prenotare le nostre vacanze utilizziamo il PC, o quando degli studenti si procurano direttamente dall'America materiale, via Internet, per svolgere i compiti loro assegnati. Ha a che fare con la globalizzazione quando le parti che compongono la nostra auto provengono da molti paesi; quando perciò il «made in Germany» vale solo per l'idea, o per il montaggio finale, o unicamente per il nome. Ha a che fare con la globalizzazione quando gente di tutto il mondo, l' 11 settembre, ha dovuto assistere in diretta al crollo del World Trade Center e alla morte di migliaia di persone. Ha a che fare con la globalizzazione quando dall'interno di remote caverne viene programmato e diretto un tale crimine, che sconvolge il mondo intero.

La storia c'insegna: nulla, nessuna invenzione della tecnica, nessuna evoluzione politica, nessun cambiamento sociale implica che vi siano automaticamente ed esclusivamente un peggioramento o un miglioramento. Anche nel caso della globalizzazione, la questione é cosa possiamo fare con le nuove opportunità che ci sono offerte.

E tuttavia molti si chiedono: é possibile fare qualcosa? La globalizzazione non é forse qualcosa che per definizione non é influenzabile? Non é come un evento naturale, contro il quale non possiamo fare nulla? In tal caso non avrebbe in effetti alcun senso anche semplicemente porsi la domanda su come si possa formalmente intervenire, e su chi dovrebbe farlo. No, la globalizzazione non é un evento naturale. É voluta ed é messa in atto dagli uomini. Per questo motivo, gli stessi uomini possono anche intervenire modificandola, dandole una specifica forma, indirizzandola nella giusta direzione.

Però occorre considerare attentamente: ci sono nuove, favolose opportunità, ma ci sono anche consistenti interessi. Ci sono persone che hanno voce in capitolo, e altri che non hanno nulla da dire. C'è maggior benessere, gli scambi culturali sono in crescita, ma ci sono pure paesi e regioni che vengono lasciati indietro. Possiamo e dobbiamo domandarci: chi sono - fino a oggi - i vincitori, e chi sono - fino a oggi - i perdenti della globalizzazione? In che modo la globalizzazione ci rende più facile accedere a culture diverse dalle nostre? E in che modo, invece, ci conduce a un'uniformità degli stili di vita, ci spinge a mangiare tutti gli stessi cibi e a vedere gli stessi film? Non rischiamo di avvicinarci troppo gli uni agli altri? Non sarà che perdiamo il senso della distanza, la quale é pure Lui prodotto della civiltà?

Tutti siamo toccati dalla globalizzazione, ancor prima di conoscerne con esattezza il funzionamento. Perciò dobbiamo cercare di comprendere cosa succede, ed anche perché succede. Occorrerà capire che la globalizzazione rappresenta una sfida politica. e che dobbiamo pertanto agire in termini politici. Ma per dar forma alla globalizzazione, sono necessarie nuove risposte politiche.

II. Libertà e regole

Il Museo per la comunicazione, che oggi ci vede come ospiti, può dirci molto su questo argomento. In particolare ci mostra che, senza l'impressionante sviluppo delle tecniche di comunicazione, senza questa storia dell'accelerazione, la globalizzazione non sarebbe stata possibile.

Direttamente sotto di noi, nella tesoreria del museo, si trova il primo francobollo tedesco, il «nero da 1 pfennig», della Baviera. Grazie all'invenzione del francobollo non era più necessario portare le lettere alla posta, le si poteva imbucare nella più vicina cassetta delle lettere. Troviamo qui anche le prime telescriventi, parti dei primi cavi transoceanici, e il primo telefono di Philipp Reis. Sopra di noi sono appesi, come sculture mobili, centinaia di cellulari. Al secondo piano ci sono computer collegati a Internet. Testi, fotografie, brani musicali, filtri che senza alcun dispendio di tempo si possono trovare, diffondere, spedire. Finalmente, ogni cosa sembra essere disponibile ovunque e in qualunque momento.

Ma di sotto, nella tesoreria, troviamo qualcosa di veramente particolare: il documento originale dell'accordo, grazie al quale venne fondata l'Unione postale universale. Il direttore imperiale, cui competeva la gestione e la conduzione generale delle poste, Heinrich von Stephan, aveva lavorato assiduamente per assicurare alla circolazione della corrispondenza una dimensione mondiale. Il 1874, anno in cui l'accordo venne stipulato, rappresenta a buon titolo una pietra miliare nella storia della globalizzazione. Due punti, in particolare, di questo accordo, che ha quasi 130 anni, sono particolarmente interessanti ancora oggi: gli stati contraenti si impegnano a spedire la posta nel modo più veloce possibile, senza

impedimenti o censure di alcun tipo, e inoltre regolano le tariffe e la perequazione dei pagamenti.

L'Unione postale universale, una delle prime istituzioni globali, ci mostra dunque che la libertà e la regolamentazione non si escludono, anzi, devono interagire se si vuole realizzare qualcosa con successo.

III. Profonde trasformazioni

Quella che oggi é indicata come globalizzazione ha delle radici storiche. Ciò vuol dire che cambiamenti tanto radicali non avvengono repentinamente, e, per un altro verso, vuol dire che noi sperimentiamo di piú che non la semplice prosecuzione dell'esistente.

Noi sperimentiamo trasformazioni, che hanno una qualità nuova. Vediamo, ad esempio, che le relazioni internazionali s'intensificano, in un modo che era fino a oggi sconosciuto. Lo vediamo nell'economia, nella divisione internazionale del lavoro. Ne abbiamo esperienza nei settori del traffico e delle comunicazioni, nell'incontro con persone e culture diverse dalle nostre, nelle questioni ambientali e in quelle inerenti alla giustizia. Osserviamo come, quotidianamente, nel mondo, sorgano nuove reti. Ma é nei mercati finanziari, in particolare, che avvengono queste trasformazioni. Il volume di scambio di titoli tra i paesi industriali risultava, nel 1998, superiore di trenta volte a quanto non fosse nel 1980.

Investimenti esteri diretti, vale a dire l'acquisto o la fondazione di imprese in un altro paese, sono cresciuti negli anni novanta del 400%. Ciò significa che un numero sempre maggiore di imprese opera in snodo crescente su scala internazionale.

IV. Un ampio movimento di protesta

La globalizzazione ha tuttavia delle conseguenze che vanno ben oltre i mercati per i prodotti o per le transazioni finanziarie. Riguarda il nostro rapporto con la natura, riguarda la vita di nomini e le condizioni di vita in molti paesi.

Da moltissimo tempo non si formava un movimento di protesta tanto ampio, su scala planetaria, come quello dei critici della globalizzazione. Per la prima volta, da anni, persone provenienti da ogni parte del globo, persone di diversissima estrazione sociale e politica, s'incontrano per una causa comune: dai contadini del Guatemala alla studentessa di New York, dal segretario sindacale di Góppingen al cardinale arcivescovo di Genova. Questo movimento ha attivato molti processi, ha posto domande che sono giuste. Questa considerazione va fatta, anche se nelle dimostrazioni ogni volta c'è chi fa ricorso alla violenza. Per tutti é comunque bene dire che la violenza non può essere considerata uno strumento del confronto politico.

Fra chi critica la globalizzazione e chi la sostiene, se ciò é fatto in modo ragionevole, non c'è inconciliabilità di vedute. I sostenitori evidenziano le opportunità, mentre i critici pongono l'accento sugli sviluppi errati della globalizzazione, e sui suoi rischi. La critica funziona anche come una sorta di preallarme, che tanto la politica quanto l'economia non dovrebbero ignorare. Il premio Nobel per l'economia del 1998, Arnartya Seri, ha detto: «Sebbene io sia per la globalizzazione, ringrazio Dio per l'esistenza di un movimento antiglobalizzazione». E ha ragione.

V Nessuna libertà senza regole

Può dar forma al processo di globalizzazione solo chi si riconosce in alcuni valori, valori che eccedono il puro dato economico. Ad esempio, ci deve essere chiaro in che modo possiamo garantire, e promuovere, la libertà e la giustizia per ciascun uomo, in questa epoca di globalizzazione.

Ciascuno di noi tiene alla propria libertà. Anche la libertà economica é espressione dei diritti inalienabili alla libertà. Costituisce la premessa per un'economia efficiente, e per l'accesso di tutti al benessere. Perciò si può annoverare, giustamente, anche il denaro tra gli strumenti della libertà.

La libertà economica si costruisce, come ogni altra libertà, su dei presupposti e vive di particolari vincoli. Finisce rapidamente, laddove non vi sia un certo ordine e non si possa affermare questo ordine. Dare al mercato la propria cornice, organizzare in modo leale la concorrenza sono elementi che concorrono alla grandezza culturale dell'umanità. Nessun uomo può dirsi libero solo perché gli é consentito prendere parte al mercato, ma ogni uomo perde un pezzo della propria libertà, se da questo mercato viene escluso. Può impegnarsi in modo credibile per la libertà del mercato solo colui che lo intende come una parte della libertà umana, nella sua accezione piú grande. Anche il mercato vive di presupposti che non può creare da se stesso.

Se ora il mercato diviene globale, abbiamo bisogno di ordinamenti in grado di assicurare in tutto il mondo la libertà degli uomini. Pertanto, la politica deve impegnarsi perché la libertà del mercato globale non venga a pregiudicare la libertà di ciascun uomo. Tutti devono potere trarre dei vantaggi dalla divisione dei lavoro su scala planetaria. Eppure, siamo ben lontani da questo obiettivo. La globalizzazione non é per nulla così globale, come si vuole far credere.

Negli stati piú poveri del mondo vive oggi il 40% della popolazione mondiale. Tuttavia, la sua partecipazione al commercio mondiale é inferiore al 3%. Per contro, oltre i due terzi del commercio mondiale sono gestiti da appena il 16% dell'intera popolazione. Oltre l'80% degli investimenti diretti é concentrato in 10 paesi. In Africa vive il 13% della popolazione mondiale, ma i suoi collegamenti Internet non superano lo 0,3% dell'intero volume di connessioni mondiale. É inutile girarci attorno: la globalizzazione, almeno fino a oggi, minaccia di smembrare maggiormente il pianeta.

Non possiamo giudicare il mercato considerando unicamente i suoi impressionanti risultati per coloro che sono i vincenti. Dobbiamo anche chiederci come siano stati ottenuti questi risultati. Una politica della libertà sarà convincente anche in ambito economico se libererà gli uomini dallo sfruttamento, dalla povertà, dall'indebitamento, se s'impegnerà per offrire uguali prospettive, se contribuirà al rispetto reciproco e consentirà a tutti di partecipare alle risorse che muovono la realtà globale. Si tratta, in definitiva, di niente di piú e niente di meno di questo: realizzare un ordine capace davvero di garantire la libertà.

VI. L'ingiustizia sociale é una minaccia

Assicurare la libertà di ogni singolo uomo é tanto importante perché noi uomini siamo uguali nei diritti, anche se del tutto diversi. Siamo diversi e desideriamo esserlo. Di queste differenze, e di questo desiderio di diversità, vive anche il mercato. Sono proprio le differenze

che rendono la vita bella, appassionante, e qualche volta anche conflittuale. E tuttavia c'è un grado di disparità sociale che non vogliamo, perché nuoce allo stesso mercato.

Certo, negli ultimi anni molte cose, nel mondo, sono migliorate: i redditi pro capite nei paesi più poveri sono più che raddoppiati negli ultimi trent'anni; la durata della vita media è cresciuta, mondialmente, di venti anni; la mortalità infantile è calata, tosi come la fame nel mondo; il tasso di analfabetismo è diminuito.

È pur vero che crescono le disparità fra le condizioni di vita delle persone, sia su scala mondiale sia all'interno di ogni società. Un miliardo di persone non ha nemmeno la possibilità di disporre di acqua potabile. Un bambino nei paesi industriali consuma oggi, in media, cinquanta volte di più che un bambino nato in un paese in via di sviluppo. Nei cosiddetti paesi emergenti, ad esempio in Argentina, si assiste a un impoverimento della classe media, al punto che uomini e donne della buona borghesia finiscono su una strada.

Negli USA un manager guadagnava, nel 1970, mediamente 26 volte quanto un lavoratore dell'industria. Nel 1999 guadagna ben 475 volte tanto! In Germania, dovremmo percorrere un'altra strada. In alcuni paesi industriali, molte persone che lavorano guadagnano meno dei loro padri.

Quando la disparità sociale cresce a tal punto, molti giungono a dire: «Questa non è più la mia comunità. Qui io non ho le opportunità giuste». Se si diffonde la sensazione che le cose procedono in modo ingiusto, le persone reagiscono in vari modi: chiamandosi fuori, con la protesta oppure il rifiuto dichiarato, e persino con la violenza. Horst Köhler, direttore generale del Fondo monetario internazionale, dice: «Gli estremi squilibri nella distribuzione degli utili generati dal welfare stanno diventando una crescente minaccia per la stabilità politica e sociale». Ha ragione. Alcuni economisti sono dell'idea che occorra indicare a partire da quale punto maggiori aliquote d'imposta conducono a un minore prelievo fiscale. Ma abbiamo anche bisogno di sapere quanta equità sociale sia necessaria e a partire da quale punto l'ingiustizia sociale sia inaccettabile e si traduca in un danno per l'economia.

Anche in Germania è utile avviare una discussione su questo problema: quanta ingiustizia sociale riteniamo accettabile, nel nostro stesso paese e nel mondo. Una discussione, per altro, che escluda considerazioni o sentimenti di invidia per chicchessia.

VII. Il debito internazionale

Libertà e giustizia: questi sono valori che devono orientarci, se vogliamo gestire correttamente, sia in politica sia in economia, la globalizzazione. Il pesante indebitamento di molti paesi non è solo un problema economico. Per molte persone è anche un problema esistenziale. L'indebitamento dei loro paesi li priva della libertà di godere dei vantaggi offerti dalla globalizzazione. Corruzione e malgoverno sono tra le peggiori cause della drammatica situazione che affligge molti paesi. Nei confronti di ciò, qualcosa deve essere fatto nei paesi stessi. Va anche detto che le regole vigenti per la circolazione internazionale dei capitali consentono con troppa facilità che si attuino transazioni finanziarie sospette.

Per troppo tempo si è considerato il problema dell'indebitamento dei paesi in via di sviluppo unicamente come un problema di insolvibilità circoscritta nel tempo, e non com'è in realtà, vale a dire un problema strutturale. Pertanto, gli sforzi volti a trovare una soluzione attraverso sempre nuovi crediti e un'ulteriore dilazione del debito hanno avuto come unico risultato quello di approfondire la crisi.

L'iniziativa del G8 assunta nel 1999 a Colonia, tesa a ridurre l'indebitamento, ha consentito finora un aiuto di 53 miliardi di dollari per i 23 paesi che risultano più indebitati. Questo è un grande passo su una strada nuova. Alfred Herrhausen, del resto, aveva già consigliato sul finire degli anni ottanta di intraprendere questo cammino. Alle banche creditrici aveva detto: «La crisi derivante dalla insolvibilità del debito necessita, per essere risolta, anche di un alleggerimento dei debiti». E aveva aggiunto: «Qui è in gioco assai di più che una mera questione di capitali e d'interessi».

Abbiamo quindi bisogno di ulteriori iniziative. Ad esempio, abbiamo bisogno di qualcosa che consenta agli stati di regolamentare correttamente il problema dell'insolvibilità. Nei tentativi fatti finora di appianare questioni di insolvenza, i creditori sono stati allo stesso tempo esperti, accusatori e giudici. Io sono lieto che anche nel Fondo monetario internazionale si sia ora iniziato a parlare seriamente di riforme. Se fosse possibile un procedimento internazionale, in grado di risolvere le questioni dell'insolvenza, per paesi che hanno un indebitamento eccessivo, ciò sarebbe letto come un segnale convincente per una gestione responsabile della globalizzazione. Così come avviene per un fallimento privato, dovrebbe valere il principio del sostegno per chi è stato danneggiato, ma anche dell'aiuto, dell'opportunità di riprendersi, nei confronti di chi è insolvente.

La questione di un procedimento corretto che consenta agli stati di risolvere questo problema era stata posta già nel 1776 da un economista scozzese, un uomo che ancora oggi è ritenuto quasi un ispiratore del mercato e del libero commercio. Adam Smith era ben consapevole di quanto fosse necessaria la mano visibile di una regolamentazione politica da parte dello stato.

VIII. La politica trovi gli strumenti

I Paesi poveri possono fare molto per aiutare sé stessi. Ma ciò sarà possibile se noi daremo loro delle opportunità giuste nelle transazioni commerciali, e se la nostra economia non si chiuderà alla loro, ad esempio là dove i loro prodotti possono essere concorrenziali. Ottmar Issing, massimo esperto di politica economica della Banca centrale europea, ha ragione quando deve constatare: «È ben strana la nostra concezione dell'etica e della morale, quando i paesi ricchi ingaggiano le élites tecniche dei paesi in via di sviluppo, ma nello stesso tempo bloccano l'accesso ai prodotti che vengono prodotti in questi paesi a basso costo».

I membri dell'Organizzazione mondiale per il commercio stanno negoziando già da molti anni la questione di un'ulteriore liberalizzazione. A questo riguardo si scontrano differenti interessi. Il principio predominante è: ci va bene il libero commercio mondiale, se torna a nostro vantaggio. Questo è ad esempio ciò che gli Stati Uniti apprendono da noi, e ciò che noi apprendiamo da loro.

Noi dobbiamo, progressivamente, aprire i nostri mercati a tutti i prodotti dei paesi in via di sviluppo. Pertanto è giusto, per fare un solo esempio, che l'Unione Europea progetti di ridurre drasticamente in pochi anni le sue sovvenzioni per l'esportazione di cereali. So certamente che queste misure avranno ricadute strutturali sulla nostra economia, ma di questo deve occuparsi preventivamente la politica.

Ciò che ci attendiamo dai paesi in via di sviluppo è che accettino elevati standard sociali ed ecologici internazionalmente riconosciuti per la loro produzione, nel momento in cui noi ci rendiamo disponibili ad aprire i nostri mercati. Con un rilevante sostegno finanziario e

tecnico noi dobbiamo contribuire a che questi paesi possano mantenere quegli standard che sono necessari nell'interesse di tutti. A proposito: oggi il 90% del denaro che circola giornalmente nel mondo non ha piú a che vedere con lo scambio di beni e servizi. Oltre 2.000 miliardi di euro, ogni giorno, vengono spostati da un luogo all'altro per ragioni speculative. É quanto basta a destabilizzare interi paesi, sia socialmente sia politicamente, o a ridurli alla rovina economica totale.

Al riguardo si é costituita una grandissima coalizione, che raccoglie non solo i ben noti critici della globalizzazione, ma anche politici da tutti i settori e premi Nobel dell'economia, che su un punto sono concordi: dobbiamo fare qualcosa contro la speculazione, e lo possiamo. Io non so se la cosiddetta Tobin tax sulla speculazione valutaria sia lo strumento piú efficace in tal senso. So però che la politica deve trovare con urgenza degli strumenti per dare un ordine al mercato finanziario mondiale, se vuole controllare i problemi, e per essere in grado di farlo.

IX. Risposte globali

Quando i problemi diventano o sono globali, anche la politica deve agire in modo globale. Sia che si tratti di difesa del clima, del sistema finanziario internazionale, della concorrenza nella competitività delle aree produttive, t del socia! dumping, delle crisi economiche, o delle cause che inducono all'emigrazione coatta. Il modo con cui possiamo gestire le sfide globali con pari diritti viene, nel frattempo, discusso utilizzando un termine inglese «global governance».

«Global governance» non significa governo mondiale, e ancor meno significa che gli stati nazionali sono diventati superflui. Tuttavia, la comunità degli stati deve interagire in modo costruttivo. Abbiamo bisogno di cooperazione, sia in ambito regionale che mondiale, ma senza alcun centralismo; abbiamo bisogno di una forma multilaterale di collaborazione, e non di una posizione di preminenza di questo o quello stato. La collaborazione internazionale é già in una fase piú avanzata di quanto si pensi: organizzazioni globali e regionali vigilano su elezioni, combattono nuove forme di criminalità organizzata, e in fine deliberano su interventi umanitari. Anche il controllo degli armamenti e il disarmo sono elementi importanti di un ordinamento internazionale.

Anzitutto abbiamo le Nazioni Unite, che devono venire rafforzate. Le Nazioni Unite sono molto di piú di un semplice Consiglio per la sicurezza mondiale. Si occupano anche di questioni che riguardano la salute e la difesa del lavoro, di questioni ambientali globali e della lotta contro la fame e la povertà. Il dibattito sulla riforma delle Nazioni Unite é finalmente cominciato. L bene che siano in tanti a parteciparvi. Oggi ci troviamo di fronte a problemi assai diversi, rispetto a cinquanta anni fa. Le Nazioni Unite devono prendere in considerazione questa nuova situazione.

«Global governance»: con questa parola s'intende anche un ordinamento giuridico che sia riconosciuto internazionalmente. Abbiamo bisogno di tribunali e luoghi arbitrali indipendenti e affidabili, in grado di comporre le controversie, di perseguire internazionalmente i crimini, e di far sì che chiunque violi l'ordine internazionale debba temere di essere chiamato a risponderne. Lo confesso: mi preoccupa il fatto che il progetto di istituire una corte penale internazionale abbia subito, proprio adesso, un cosí duro colpo.

Sono tre le istituzioni che determinano oggi, in modo particolare, il modo in cui si attua la globalizzazione: il FMI, la Banca mondiale e FOMC. Il lavoro di queste istituzioni viene chiaramente sottoposto a critiche. Il rimprovero di molti é che esse si lascino ispirare da interessi di parte e da una fiducia acritica nel mercato. I paesi in via di sviluppo devono avere

un ruolo piú rilevante nelle sedi decisionali della Banca mondiale, del FMI e dell'OMC. Queste organizzazioni, infatti, devono rispondere del loro operato all'intera collettività mondiale e non a interessi economici di parte o ad altri specifici interessi.

Noi europei dobbiamo dare il nostro contributo a un'idea di mercato vincolata alle tematiche sociali ed ecologiche, piú di quanto non abbiamo fatto finora. Anche questo occorre fare, se vogliamo e dobbiamo assumerci maggiori responsabilità su scala planetaria. La cooperazione regionale rafforza la collaborazione internazionale. Essa consente di riottenere quella sovranità, quel potere democratico che i singoli stati nazionali hanno perso nel processo della globalizzazione. L'Unione Europea é, in tal senso, un esempio stimolante. Può e deve dare un significativo contributo alla globalizzazione. Come risposta alle sfide del nostro tempo, rappresenta un modello per altre regioni.

Impulsi rilevanti alla gestione politica della globalizzazione vengono anche dalle organizzazioni non governative. Esse aiutano a riconoscere i problemi e a sviluppare strategie per la loro soluzione. Le imprese e gli imprenditori hanno una responsabilità che non é unicamente verso i loro proprietari o i loro dipendenti. Hanno anche una responsabilità sociale nella città, nella regione e nel paese in cui operano. Molte imprese in Germania hanno dato un esempio in tal senso.

Kofi Annan, nel 1999, ha invitato le imprese multinazionali a un «global compact». Le imprese devono impegnarsi a rispettare in tutte le sedi di produzione i diritti umani, a non fare uso né di lavoro coatto né di lavoro minorile, e ad amministrare l'economia dell'azienda nel rispetto dell'ambiente. Un numero maggiore di imprese dovrebbe accogliere questo invito. Su Internet é possibile, del resto, verificare quali imprese nel mondo si sono assunte i loro obblighi sociali, e in che modo. Tutte le imprese multinazionali devono accettare di essere chiamate a rispondere sull'osservanza di questi standard.

I sindacati, fin dalla loro fondazione, si sono incontrati sempre in una dimensione internazionale, poiché la solidarietà non può conoscere confini. Oggi, assai di piú che un tempo, devono opporsi a che lavoratori dipendenti di diversi paesi vengano utilizzati gli uni contro gli altri. Ciascuno di noi può fare qualcosa. Ciascuno può collaborare, perché il commercio mondiale si svolga correttamente. Sembra ingenuo dirlo, eppure ci sono dei buoni esempi. Molti sono i consumatori e le consumatrici che acquistano caffè, succo d'arancia e cacao frutto di un commercio equo. Articoli con il marchio Transfair hanno avuto l'anno passato, in Germania, un volume di affari di 53 milioni di euro. Nel caso del caffè, la sua quota di mercato é dell'1%, del 2,5% quella del té. Resta quindi un bel margine verso l'alto! Un altro esempio é quello del marchio di fabbrica «Rugmark», che garantisce un tappeto non é stato lavorato da bambini.

Per un commercio mondiale equo si sono impegnate da sempre le Chiese cristiane. Desidero ringraziarle. Le Chiese operano globalmente, e sono allo stesso tempo radicate nelle parrocchie e nelle comunità locali. Danno a molti il senso di appartenenza a una patria, ma anche uno sguardo sulle necessità del mondo. Di entrambe le cose abbiamo bisogno, in questi tempi di globalizzazione.

A proposito: quanto le nostre abitudini consumistiche condizionino il commercio e l'ambiente lo dimostra, a mio avviso, il seguente esempio. Ci siamo abituati al fatto che da noi, come quasi ovunque, si possa acquistare acqua minerale proveniente da ogni parte del mondo. Alcuni dicono: finché c'è qualcuno disposto a pagarne il prezzo, é del tutto normale. Ma

davvero é giusto che l'acqua, contenuta in bottigliette di vetro, venga trasportata su grossi camion attraverso le Alpi, o venga fino a noi dalla Nuova Zelanda? Quest'acqua puó essere venduta solo perché nel prezzo non sono compresi i costi ambientali, che il trasporto attraverso migliaia di chilometri comporterebbe. Qui i costi vengono fatti ricadere sulla collettività. Qui si fa economia sulla pelle delle future generazioni. E' qualcosa che ci consentiamo da troppo tempo. Ma ben presto ci verrà a costare assai caro. Non dovremmo permetterci di tutto, solo perché oggi lo possiamo pagare.

X. Tutelare le culture

Al termine globalizzazione, molte persone associano la paura di perdere qualcosa: patria, identità, la possibilità di influenzare quello che é determinante per la nostra vita. Per altri paesi, ciò é avvertito ancor di piú che da noi, in Germania. Tutti noi sappiamo come sia già difficile gestire politicamente, passo dopo passo, la globalizzazione in ambito economico. Assai piú difficile appare il compito di impedire che la globalizzazione si risolva in una perdita della varietà e dell'identità nell'ambito culturale.

Ciò che oggi sperimentiamo non é tanto la nascita di una nuova cultura da molte svariate radici. A noi, nei nostri paesi, é data l'esperienza di qualcosa che ha pur sempre un conio europeo o nordamericano, e che perciò sotto molti aspetti ci é familiare. Ma per molti la globalizzazione significa rimozione e sovrapposizione nei confronti delle loro tradizioni e concezioni del mondo. Essi conoscono i vantaggi che derivano dal progresso economico, e possono apprezzarli. Ma nel contempo si accorgono che le loro tradizioni, la loro cultura, insomma la loro diversità, vengono poco rispettate, quando si tratta di spianare la strada al progresso economico, al mercato globale.

Queste persone si sentono ferite nella loro dignità. Si sentono perdenti, e molte di esse lo sono realmente. Chi si sente privato di una patria e delle proprie radici, é facile vittima degli slogan fondamentalisti o populistici. É un'esperienza, questa, che si ripete da anni, e non soltanto in paesi lontani. Anche nei paesi europei, gli estremisti politici hanno un seguito e, in occasione delle elezioni, guadagnano un numero pauroso di voti.

Possiamo arginare questa pericolosa tendenza solo se prendiamo sul serio i sentimenti di estraniamento, e ne ricerchiamo le cause. Una globalizzazione che chiede troppo alle persone risulta, alla fine, nociva per le nostre società nel loro complesso. Anche questo evidenzia il fatto che la globalizzazione deve essere gestita in senso politico. Io parlo molto e sovente dell'incontro e del dialogo tra le culture. É un tema molto importante. Ma una cosa deve essere considerata con un'attenzione maggiore che nel passato, e cioè che noi abbiamo bisogno di dialogo anche nel nostro stesso paese.

Un autentico dialogo puó esserci, solo se i partecipanti si prendono reciprocamente sul serio se sono presenti la piena consapevolezza e il sentimento che sono in gioco un uguale valore e un'uguale dignità.

Chi conduce un dialogo dovrà anche accettare il fatto di non possedere in esclusiva tutta la verità. Per dirla con le parole di Hans Georg Gadamer, chi si avventura in un dialogo deve anche supporre che l'altro possa eventualmente avere ragione.

Solamente se siamo disposti a rispettare identità culturali, religiose, economiche e politiche o progettualità sociali diverse dalle nostre, soltanto allora riusciremo a cooperare nel nostro paese e nel nostro mondo, e a vivere insieme pacificamente.

XI Flessibilità e insicurezza

Il contesto internazionale in cui si trova a operare l'economia tedesca é mutato negli ultimi anni. La competizione internazionale si é accentuata. Lo avvertono non solo gli imprenditori, ma gli stessi lavoratori dipendenti. Le aziende artigiane si trovano a constatare che é in calo il numero di coloro che forniscono componenti di base, mentre cresce a dismisura la domanda provocata dai grossi gruppi industriali, cosí come aumentano i costi. Mai come ora tanti lavoratori si domandano con preoccupazione se la loro impresa verrà rilevata da multinazionali di altri paesi, e cosa ne sarebbe di loro in questa circostanza. Se ne parla nelle fabbriche, al bar e a casa. Si tocca con mano: la mobilità, che viene richiesta permanentemente, ha conseguenze concrete per la famiglia, per la cerchia degli amici o per la vita associata. Se entrambi i coniugi lavorano e devono essere entrambi flessibili e mobili, allora sorge la domanda se uno dei due debba lasciare la professione o se, in alternativa, la coppia debba limitare la propria convivenza al fine settimana.

La nostra Costituzione protegge in modo particolare il matrimonio e la famiglia. Tuttavia di fatto molti progetti e molte relazioni falliscono quando insorgono alcune condizioni che si ripercuotono negativamente, ad esempio quando le madri diventano consapevoli di non potere fornire ai loro figli l'assistenza di cui hanno bisogno. Le persone non sono mobili e senza legami quanto può esserlo il capitale, e nemmeno desiderano esserlo. Noi abbiamo bisogno di appartenenza e di radicamento. Abbiamo bisogno di legami familiari, amicali, di conoscenze, di una solida rete sociale. Le persone hanno bisogno di calore e di sicurezza affettiva. Si illude chi ritiene che queste cose siano oggi superate.

La politica deve prendere sul serio le paure e le insicurezze espresse dalle persone. Deve offrire un orientamento. Vi sono anche imprese, in Germania, che cercano di dare un significato nuovo al concetto di flessibilità nella loro gestione del personale, cercando di accogliere le necessità delle persone che collaborano nell'azienda in modo flessibile. Sono consapevoli che dove non vi é attenzione seria per i problemi e le situazioni esistenziali dei dipendenti, col tempo si arriva inevitabilmente a un insuccesso gestionale ed economico.

Questa situazione avrà un peso ancor piú rilevante negli anni che verranno, quando il numero dei lavoratori, per ragioni demografiche, sarà ancora minore. Le imprese si attendono con ragione dalla politica che dia loro la stabilità per potere programmare. Non si può ritenere che le persone abbiano meno bisogno di stabilità e sicurezza di quanto ne abbiano le imprese. Un sistema sociale garante della sicurezza, in grado di assorbire i rischi esistenziali, rafforza la libertà del singolo. Chi ha paura di ciò che può accadere domani, si aggrappa con ogni mezzo all'oggi. Al contrario, un sentimento di sicurezza, di affidabilità, dà la forza necessaria per percorrere nuove strade. Lo stato sociale non costituisce un freno per il dinamismo economico. Al contrario, se regolato in modo corretto rafforza la capacità di acquisire prestazioni economiche, perché alleggerisce le persone e crea spazio per la creatività e per il lavoro svolto al meglio.

Certamente abbiamo bisogno di riformare i nostri sistemi assicurativi. Dobbiamo andare oltre Bismark, ma non retrocedere a prima di Bismark. Che le persone possano intimamente confidare sulla solidarietà e sulla giustizia é una precondizione per poter ottenere piú giustizia in una dimensione globale.

Da anni, e non soltanto in Germania, conduciamo una discussione sull'attrattività e competitività delle aree produttive. Io sono dell'idea che dobbiamo parlare apertamente dei nostri problemi,

delle mancanze, delle debolezze e anche delle omissioni. Ma é con stupore che sento ogni volta parlare con estrema energia del nostro paese in termini negativi, e che vedo dipingere a tinte fosche il nostro futuro. Non sar  che questo tipo di dibattito sulla competitiv  delle aree produttive tedesche rischia di diventare, a sua volta, assai poco globale?

Senza fiducia nelle proprie forze come pu  una persona, e come pu  un paese, costruire il suo futuro? Non abbiamo alcun motivo di autocompiacimento, ma molti motivi per avere fiducia in noi stessi. La storia, a partire dalla fine della guerra e dall'unit  statale della Germania, dimostra che possiamo essere orgogliosi di quanto abbiamo ottenuto, e che possiamo perci  riporre fiducia nella nostra capacit  progettuale. Ci  vale, s'intende, anche nell'ambito economico: abbiamo lavoratori ad alta specializzazione; la Germania   la seconda nazione al mondo per l'esportazione, e questo non   certamente un segno di insufficiente capacit  a competere su scala mondiale; gli USA, il Giappone e la Germania formano il trio di punta nel commercio internazionale di articoli high-tech. Tutto questo non nasce dal nulla. Lo dobbiamo al lavoro e alla motivazione delle persone in Germania. Ma perch  rimanga a questi livelli,   necessario che ne creiamo i presupposti, e in modo sempre nuovo. Possiamo senza dubbio riuscirci anche nel tempo della globalizzazione.

XII. La globalizzazione   un'opportunit 

Lo ripeto: molte persone associano sentimenti di paura e di preoccupazione alla globalizzazione. Noi possiamo vedere nella globalizzazione un'opportunit , se non l'accettiamo passiva mente come un destino, bens  la giudichiamo un compito politico, e come tale la prendiamo seriamente. La globalizzazione   un'opportunit , se prendiamo come modello orientativo la libert  e la giustizia per tutti gli uomini.

La globalizzazione   un'opportunit  se uomini di differenti culture si rispettano reciprocamente. Per noi in Germania la globalizzazione   un'opportunit , se siamo capaci di migliorare il nostro sistema formativo per tutti, se facciamo qualcosa per tutti, per quelli che sono particolarmente dotati come anche per chi ha difficolt  a istruirsi, per le scienze naturali, per le lingue e, allo stesso modo, per l'educazione musicale.

La globalizzazione   per noi un'opportunit , se riusciamo a rendere il nostro sistema fiscale pi  semplice, pi  trasparente e giusto. Una moderna politica fiscale non deve degenerare in una gara fra chi sia pi  abile a ridurre le tasse, n  tra partiti n  tra stati. La globalizzazione rappresenta per noi un'opportunit , se rafforziamo i nostri sistemi sociali, se continuiamo a essere solidali, e insieme realizziamo una maggiore efficienza organizzativa. La globalizzazione   per noi un'opportunit , se riusciamo a rendere pi  efficiente anche l'amministrazione pubblica, e ad avvicinarla alla gente, poich  conosciamo bene il valore delle istituzioni pubbliche. La globalizzazione   un'opportunit  per noi, se sappiamo dove siamo a casa e dove siamo radicati. Allora ci sar  anche possibile integrare persone di altre culture e gestirne l'immigrazione.

Il successo dipender  anche dalla nostra capacit  di non emarginare i perdenti, ma di fare in modo che tutti abbiano la possibilit  di trarre qualcosa di positivo dalla loro vita.

Se le persone si sentono estromesse, se vivono sulla loro pelle una globalizzazione che procede senza di loro, o persino contro di loro, finiranno per diventare oppositori della globalizzazione, e anche oppositori della democrazia e dello stato di diritto. La globalizzazione rappresenta una sfida. La dobbiamo e la possiamo gestire politicamente. Ci  richiede molto, ma non di pi  di quanto possiamo concretamente fare. Abbiamo imparato che lo stato non pu  fare miracoli. Non

dovremmo mai dimenticare che anche il mercato non é in grado di offrire ricette per ogni problema, con tutti i suoi meriti. La globalizzazione avrà successo se la dinamica di coloro che operano sul mercato verrà incanalata politicamente nel modo corretto. Gli uomini che vivono nelle varie parti del mondo devono sentire di trovarsi al centro. Devono potere riconoscere: politica ed economia vanno gestite a vantaggio dell'uomo. Occorre riscoprirlo!